

Natalia Lombardo

ROMA L'esordio di Nexus nei sondaggi elettorali per la Rai? «L'efficienza mostrata alla prima uscita è stata al di sotto del livello minimo di decenza». Questo è il «voto» che Carmine Donzelli, consigliere di minoranza a Viale Mazzini, dà al consorzio Datamedia e Cirm. Ma quanto costa tutto ciò alla Rai? I consiglieri non ne sono al corrente. Se la Nexus si è aggiudicata la gara grazie ai costi al ribasso (si parla di una proposta di 300 milioni di euro contro i 500 di Abacus), nella delibera, le proiezioni sarebbero pagate per ogni sezione elettorale presa come campione. Rispetto alla media di un 10-20 per cento (Abacus ne prende 35 su 200, per esempio), Nexus ne avrebbe prese in esame un numero altissimo: a Verona 100 su 262; a Reggio Calabria 100 su 203, a Parma 100 su 193, a Oristano 35 su 35. «Un metodo che aumenta i costi e rallenta i tempi», commenta Antonello Falomi, membro Ds della Vigilanza, che ha presentato questi dati al presidente della Commissione, Claudio Petruccioli. Il quale non ha ancora ricevuto la documentazione sull'appalto chiesta al direttore generale della Rai, Agostino Sacà.

Donzelli, come giudica l'esordio di Datamedia? È al corrente dei costi per la Rai?

«C'è stata una caduta di efficienza clamorosa: i dati del Viminale sono arrivati prima dei sondaggi, anziché al contrario. Per colpa di qualcuno i soldi che la Rai ha speso sono stati buttati al vento. Ma io non so nulla del contratto alla Nexus, non si è mai visto nel consiglio di amministrazione, dopo che è stato sottoscritto dal direttore generale. E questo è già un problema».

Eppure lei sollevò subito delle obiezioni sulla gara, insieme a Luigi Zanda. Cosa è successo dopo?

«Nel Cda abbiamo posto delle obiezioni sulle procedure del bando di gara. L'ufficio competente le ha modificate, ne ha informato le società concorrenti e la gara è ripartita, ma i cambiamenti non sono stati ridiscussi dal consiglio. Sacà avrebbe dovuto quanto meno comunicare la delibera al Cda. C'è un contratto che dura tre anni e la prima prova è stata così deludente. Non ci sarà stata qualche imprudenza? Comunque domani (oggi per chi legge, ndr) chiederò che il Cda veda finalmente questo contratto».

In tutto ciò pesa la scelta di Data-

«Così le cose non possono continuare: manca totalmente la discussione strategica sui destini dell'azienda»



Ci sono le nuove nomine: «Difenderò Parascandolo come direttore di RaiEdu perché ha contribuito a mettere in piedi una delle strutture Rai più forti»

«I sondaggi Rai sotto il livello minimo di decenza»

Donzelli: soldi buttati al vento, ma il contratto Nexus non si è mai visto nel Cda

media, come è noto Luigi Crespi è il sondagista più accreditato da Berlusconi.

«Ho posto il problema della ammissibilità delle società alle gare: se Datamedia fosse risultata palesemente legata da vincoli proprietari con una parte politica, non avrebbe dovuto partecipare. Il direttore generale mi ha assicurato che non c'erano vincoli diretti o indiretti con Mediaset».

Ci sono dei vincoli politici...

«Certo, ma su quelli non possiamo intervenire noi. Ma ho chiesto anche la trasparenza sulle procedure di tutte le gare di appalto. Sui sondaggi sono stati fatti solo degli aggiustamenti, ma sugli altri, come per gli spettacoli, si deve rivedere tutto il manuale aziendale».

I rapporti nel Cda sono ancora più difficili. Come pensa di agire?

«In generale c'è poca collegialità. Nell'episodio spiacevole dell'ultimo consiglio io ho espresso solidarietà a Zanda e mi sono adoperato per farlo tornare nel Cda a continuare quella indispensabile battaglia per garantire alla Rai una grande trasparenza di indirizzi. Poi c'è il problema complesso dei rapporti: il direttore generale ha potere esclusivo di proposta, mentre il Cda ha il potere di voto: questo porta a una contrapposizione. Devono cambiare la modalità di rapporto».

Faccia un esempio.

«Sulle nomine, nelle prime tornate, il direttore generale ha proposto al consiglio dei nomi all'ultimo momento, senza che ne conoscessimo i curricula, le alternative. Insomma, senza alcuna discussione preventiva. Esiste un al-



TG1

Per Berlusconi quella di ieri è stata «la più bella giornata della mia vita e spero di avere una vita lunga, adesso si arriva a cent'anni». Certo, se continua l'invasione massmediatica berlusconiana attraverso sei reti televisive, è probabile che sarà Presidente del consiglio e ministro degli Esteri ad interim per altri trent'anni e passa visto che dal Tg1 lo sentiamo chiamare i grandi della terra (leggermente perplessi) per nome: «Caro Tony, caro George dableiti, caro Vladimir» e li bacia tutti (meno Chirac, che è alto come un obelisco), così che il vertice sembra più una popolare serata dei Telegatti che un evento storico. Sì, Berlusconi si candida per altre sei legislature. Francesco Pionati è d'accordo: «Queste amministrative confermano lo stato di salute della maggioranza».

TG2

Il Tg2 adopera un solo titolo di testa: «Una pagina di storia» ma è un po' meno enfatico del Tg1. Ricostruisce cosa fu la guerra fredda, facendo scorrere immagini del crollo del Muro di Berlino e i resti degli Twin Towers. Pareggia anche i conti fra l'onnipotente Berlusconi (l'unico che ride di cuore nella solita foto di famiglia a fine vertice) e Bush, al quale sono dedicati alcuni minuti delle visite a Ciampi e al Papa. E coglie, unico, la battuta di Putin: «Siamo tutti qui in un soviet», che in russo vuol dire «consiglio».

TG3

Ancora una volta, è solo grazie al Tg3 che non si annega definitivamente nel Berlusconi Day. L'invitato ci dice subito che in Berlusconi cresce la «voglia di grandeur italiana» e che «non lascerà più il ministero degli esteri». E c'è Francesca Barzini, che fra i mille salamelecchi della giornata, sceglie alcune perle: Berlusconi che regala le penne di tasca sua, che fa la claque e costringe tutti ad applaudire, che fa lezione di storia romana, visto che da quelle parti (più o meno) sarebbe sbarcato Enea col vecchio padre Anchise e il giovane figlio Giulio (si chiamava Giulio, non come Andreotti), dai quali discesero dritti dritti nientemeno che «Romolo e Remolo»...

P.S. Il migliore resta Emilio Fede. La gran giornata di Berlusconi è stata anche la sua. È difficile descrivere il viso di Fede quando ha pronunciato, anzi scolpito la frase: «Pratica di Mare, ore 12 e 20, una firma per la storia».



Un'anziana signora durante il voto amministrativo di domenica e lunedì Bancherò/Ap

«Pomezia ha scelto l'anonimato»

Guglielmi parla della sfida persa con il centrodestra: neppure l'ironia è riuscita a scuotere la città

Bruno Gravagnuolo

ROMA Come è triste Pomezia, per Angelo Guglielmi all'indomani della sconfitta contro Zappalà. Solo che al posto dei musei e delle chiese di cui cantava Aznavour, a Pomezia non c'è niente. Ad eccezione di quella fontana chiamata «piscina» costruita dalla giunta commissariata e che tanto ha fatto arrabbiare i «pometini». Già, i «pometini». Aggettivo che il critico-letterato Guglielmi avrebbe voluto cambiare, magari con il toponimo stesso. Così però, «scherzosamente», come lui stesso chiarisce. Come pure - precisa - «era una boutade la storia di essermi imbatuito in Pomezia dopo aver bucato una ruota sulla Pontina alla volta di Sabaudia...». Via - dice l'ex candidato sindaco - «volevo solo scherzare in un mon-

do così triste. Introdurre l'eco dell'ironia e della provocazione, laddove il nome dei luoghi non risuona!». Però l'ironia e la cultura non sono bastate. E in un hinterland senza qualità, come quello di Pomezia, hanno vinto lo scambio politico, la politica minimale e sottotraccia dei favori e delle promesse notabili. Guglielmi ne è consapevole, ma non è affatto pentito dell'azzardo tentato. Tornerà di buon grado alla letteratura e alla produzione cinematografica. Possibilità di rimanere come capogruppo dell'opposizione? Scarse, ma si vedrà.

Guglielmi, risultato incoraggiante il 32%. Specie per un candidato atipico e all'esordio. Ma la sconfitta è netta. Come la commenta?

«Sono molto afflitto per la città, che ha perso una buona occasione per

acquistare civiltà urbana e rilanciarsi. Prendiamo il vertice Nato, che si svolge a Pratica di Mare. È un quartiere anonimo di Pomezia. Come se un vertice del genere si svolgesse al Tuscolano, e non a Roma. Pomezia al momento non esiste. È una conurbazione. Il nostro slogan era: costruiamo Pomezia. Diamogli un volto, un'identità. Non c'è nulla di tutto questo lì. Il fatto che alcun giornale abbia ricordato che Pratica di Mare fosse nel comune di Pomezia non ha ferito nessuno. E il voto a Zappalà ha premiato l'anonimato».

Questo Zappalà, pendolare e siciliano, qualche radice deve averla messa però, in quello che è anche il collegio di Casini...

«Lui ha continuato a presentarsi come pendolare, pronto a tagliare le mani a chi sbagliava. Noi pensavamo

di aver buoni argomenti e ci abbiamo creduto, almeno fino a un certo punto. Loro facevano campagna in modo sotterraneo, mentre noi andavamo nei quartieri. Cercavamo di parlare con la gente, con Minniti, la Dandini e Chiambretti...»

È arrivato lo show business, s'è detto. Ironia fuori luogo?

«Lo abbiamo fatto per movimentare, rallegrare, animare la discussione. È in quel momento che ho capito che avremmo perso. Perché non è venuto nessuno, a quello che s'annunciava come uno spettacolo. C'erano solo cinquecento persone, e abbiamo sentito che la città ci volgeva le spalle. Volti di marmo, che non respirano e non esprimono opinioni... Dunque, una città anonima, atomizzata e inafferrabile. Soltanto per ingenuità si può pensare di incidere con le argomentazioni.

Del resto Zappalà non aveva un programma. Ha fatto solo proclami notabili: «Garantisco io, sarò qui due o tre volte al mese, userò i miei proclami, la porta è sempre aperta, taglierò le mani agli inetti e ai disonesti, porterò gli aiuti europei da Strasburgo». Tutto qui».

Forse c'è stato poco tempo per inserirsi in quel contesto così irrefatto, e poter dipanare un programma, non le pare?

«Non direi, sono qui dal dieci aprile. La città, se di città si può parlare, era impermeabile a discorsi non clientelari. A interessi e impegni non di consorte. Era ricordato che la giunta precedente era stata dimissionata dalla magistratura, e ci sono i processi in corso. Ma, nonostante tutto, ha vinto ancora quella parte lì. Presentandosi apertamente nelle liste, o lavorando

sotto traccia». **Pensa di continuare in altro modo la battaglia, oppure è andato tutto sprecato il suo tentativo di programma?**

«Non lo so, francamente. Lo risolveremo insieme, ne discuteremo. Se accettassi di fare il capogruppo dell'opposizione rilancerei certi temi. Si cercherà di valorizzare dall'opposizione il discorso della qualità urbana, contrapponendolo allo stile clientelare. Per costruire una città che non esiste. Recuperare moralità e legalità. E poi per affermare il ruolo della cultura, come ingrediente basilare della qualità civica e delle relazioni umane. Qualcuno mi ha accusato di aver usato nella mia campagna elementi di seduzione berlusconiana. Ho replicato che volevo introdurre un altro stile. E che oltre all'acqua e alle strade ci sono altri beni primari:

svago, riflessione, possibilità di non barricarsi in casa alla sera con la Tv, socialità. Purtroppo Pomezia è lontanissima da tutto questo. Oltre ad avere carenza di servizi essenziali».

Non è pentito di aver accettato questa sfida impossibile?

«Niente affatto, benché sia ovviamente dispiaciuto. Nessuno mi ha garantito nulla, e sapevo di avere a che fare con una piazza difficilissima. Mi divertiva fare un'esperienza diversa. E tuttavia resto sconsolato per lo stato di una città che continuerà a vivere nell'ignoranza diffusa, e nel degrado della politica come affare. Piccolo particolare: sono venuti a trovarmi due giovani elettori per sfogarsi. Io scherzavo, ma loro erano tristissimi. Mi piacerebbe che un giorno qualcun altro regalasse loro quella vittoria che a me non è riuscita».

Dal test elettorale risultato ambiguo per il Carroccio: saldo in attivo in Lombardia, regresso nel Nordest. Con i centristi dell'Ucd tira aria di conflitto a beneficio di Berlusconi

La Lega Nord tira un sospiro di sollievo: poteva andare peggio

Carlo Brambilla

MILANO Ma la Lega Nord ha vinto o no? Analizzato al microscopio, il test elettorale del Carroccio offre un risultato straordinariamente ambiguo. In un labirinto complessivo di cifre contraddittorie, assurdo miscuglio di trionfi e di scivolate, ancora una volta emerge una significativa differenza fra Lombardia e Veneto, essendo ormai trascurabile la presenza della Lega in Piemonte (solo ad Alessandria il candidato sindaco leghista Oreste Rossi va al ballottaggio) e praticamente scomparsa a sud del Po. Quindi la risposta alla

domanda iniziale va cercata prendendo in esame i primi due «campi» regionali, anticipando che il Veneto, pur con due successi (Provincia di Vicenza e Treviso, qui con corsa solitaria) molto vistosi, si presenta generalmente molto più avverso di consensi. Insomma sul territorio diffuso del Nordest, la Lega appare in regresso.

Ma ecco in soccorso la Lombardia a far propendere il conto finale verso il saldo attivo. Un saldo che consente a Bossi di affermare: «La Lega avanza». E di pretendere ancora più spazio dentro la coalizione. Ma le complicazioni non sono finite, perché la Lombardia, soprattutto

il Varesotto, pur prodiga con le liste nordiste, lo è stata altrettanto nei confronti degli odiati rivali alleati del «centro democristiano», come lo chiama Bossi, all'interno della coalizione. Il travaso di voti di lista è stato tutto a discapito di Forza Italia.

Dunque Lombardia, con carrellata dei personaggi leghisti riproposti in vetrina: due presidenti di provincia (a Como Leonardo Carioni con il 61 per cento, a Varese Marco Reguzzoni col 56 per cento) e un sindaco di città capoluogo di provincia, cioè ancora Varese dove si è imposto Aldo Fumagalli col 55 per cento dei consensi. Ai tre botti scon-

tatissimi, fa corona una serie di successi, ovvero di riconferme, nei grossi comuni del Varesotto: Busto Arsizio, Cassano Magnago e Tradate. E proprio Tradate, poco più di 20 mila abitanti, si è conquistata la palma di Comune più leghista d'Italia. Qui il sindaco Stefano Candiani ha raccolto il 60 per cento dei voti, ma la lista del Carroccio ha raddoppiato i consensi rispetto alle politiche: dal 20 al 40 per cento. Anche a Busto e nella stessa Varese il simbolo nordista appare in ripresa rispetto ai tracolli delle scorse elezioni politiche anche se rimane lontanissimo dai risultati delle precedenti amministrative. Il Varesotto ha insomma

complessivamente spinto, non di molto, ma spinto fuori la Lega dal tunnel. Decisamente sottotono invece la risposta nella storica roccaforte del Bergamasco. In molti piccoli comuni il Carroccio ha fatto corsa solitaria portando a casa qualche riga di consenso ma poche parecchie delusioni. La più vistosa è senz'altro quella patita a Cisano, dove abita il ministro della Giustizia Roberto Castelli. Secca anche la sconfitta a Curno: qui ha addirittura vinto il centro-sinistra. Dunque nella roccaforte si sono aperte vistose crepe a vantaggio degli alleati del Polo se non addirittura delle liste civiche sostenute dal centrosinistra.

Ripropoendo a questo punto la domanda: ma Bossi ha vinto o no? La risposta più aderente alla realtà generale potrebbe essere questa: gli è andata bene. Che nella traduzione politica significa: la Lega non è morta. Un concetto che Bossi giostrerà all'interno della coalizione per tirare tutta l'acqua possibile al proprio mulino. Il responsabile della comunicazione, Davide Caparini, si è già premurato di quantificare il concetto ampliandolo a dismisura: «Siamo ormai un partito che vale il 10 per cento nazionale». Bum Bum: una panzana vistosamente fatta circolare per rintuzzare le altrettanto, forti pretese politiche

dei centristi dell'Ucd, che a loro volta cantano vittoria «per i magnifici risultati di lista ottenuti proprio nella generale potrebbe essere questa: gli è andata bene. Che nella traduzione politica significa: la Lega non è morta. Un concetto che Bossi giostrerà all'interno della coalizione per tirare tutta l'acqua possibile al proprio mulino. Il responsabile della comunicazione, Davide Caparini, si è già premurato di quantificare il concetto ampliandolo a dismisura: «Siamo ormai un partito che vale il 10 per cento nazionale». Bum Bum: una panzana vistosamente fatta circolare per rintuzzare le altrettanto, forti pretese politiche